

Spettacoli



Show dell'attore toscano per la conclusione del MystFest Da «dotto» conferenziere sulla recitazione ha imperversato su tutti gli argomenti: da William Shakespeare alla Trinità da Andreotti a Bossi: «I suoi slogan? Veramente eleganti»



È morto Cassinelli Cantò con la Callas

ROMA. È morto dopo una grave malattia il basso Antonio Cassinelli. Nato a Bologna 38 anni fa, aveva cantato nei Maestri Cantori di Wagner. Nella sua trentennale carriera ha cantato con la Callas, la Tebaldi, Del Monaco e Di Stefano.

Pete Townshend e «Psychoderelict» Una rock-opera pia

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Un famoso cantante sul viale del tramonto, alcolizzato, senza più fans, viene ricapitato nel mercato della musica da un giornalista-disco jockey che ricava un 5% di guadagno sulle vendite dei dischi. Mazzette pop, può succedere. L'operazione avviene grazie ad uno scandalo sui giornali che presenta il famoso cantante «inamorato» di una quindicina che si è fatta fotografare nuda, coi capezzoli adornati da due anelli, distesa sulla tomba della madre. Tale è il rapporto fra l'industria musicale, la stampa scandalistica ed i gusti dei fans, che anche la ragazzina diventa una popstar.

Questa storia ci viene presentata da Pete Townshend, ex leader degli Who ed autore di Tommy, rock-opera registrata 25 anni fa che continua ad andare molto forte nell'attuale revival americano. La storia è parte della struttura di Psychoderelict, l'ultimo album del chitarrista inglese, che lo descrive come un radiodramma con canzoni. Ce ne parla dal palcoscenico del MayFair Theatre di Londra dove la sua compagnia discografica ha organizzato il lancio del cd in anticipo sulla tournée. Townshend si presenta col suo faccione lugubre ed i suoi 48 anni suonati, fragile, impacciato, scusandosi del fatto che gli altri strumentisti non sono presenti e che le «pregiunte psicologiche» del concerto non sono ancora pronte. «Trattate la cosa come un workshop» (laboratorio), dice affermando la chitarra. Il suo vocabolario è pieno di terminologia hippy-pop anni '60-'70, a cavallo fra «vibrazioni cosmiche» e trippante spiritualismo del suo guru prediletto, Meher Baba. Sta già pensando ad un futuro progetto, un'opera intitolata Iron Man che dovrebbe nascere dalle carte astrologiche di 250 individui scritte in un computer e tradotte in musica con 20 persone che alla fine cantano in coro ciascuno il proprio «rosco».

Townshend spiega che cominciò a comporre Psychoderelict tre anni fa, rifacendosi ad alcuni motivi scritti fin dai tempi di Tommy. Nel 1991, un venerdì 13, caddi dalla bicicletta, mi fratturai il polso e dovetti mettere tutto da parte. È stato nel riascoltare le canzoni che mi sono accorto dell'idea centrale che mi aveva ossessionato: nella nostra società computerizzata che ci dà facile accesso alle informazioni, la verità si perde. Per elaborare quest'idea Townshend ha deciso di intercettare le canzoni con un testo basato su una storia a cui aveva cominciato a lavorare nel 1989, con l'intenzione di ricavarci un romanzo. Il discorso di Townshend sulla verità o sulla manipolazione della verità, così come articolato in Psychoderelict, è banale e grossolano, ma non tutti possono essere dei Chomsky. Per Town-

shend la verità è importante come mezzo per vivere in un mondo in cui tutti siano liberi di «sognare». Penso che ciò che Clinton e Major hanno ottenuto, e che ironicamente non venne ottenuto neppure dalla Thatcher, è di portarci via la possibilità di sognare. Non ci hanno ancora portato nel futuro, ma... quando i nostri bambini saranno l'argomento uno è costretto a parlare dell'inquinamento dell'ambiente e se sarà possibile trovare un posto dove vivere senza pericoli... per me il futuro deve contenere libertà spirituale, deve essere una specie di redenzione, la più grande idea immaginabile.

In mezzo a queste pie dichiarazioni non possiamo «sinergerci dal riflettere un momento sull'ironia della situazione, sull'operazione promozionale creata attorno a Townshend mettendo in moto, in qualche modo, proprio il meccanismo di cui parla la trama: giornalisti o disc-jockey che «resuscitano» un Townshend quasi morto. Per fortuna lo stesso musicista è abbastanza arguto da riconoscere quest'ironia e scherzarci sopra. Il motivo centrale che ci canta è English Boy, illustrato da un video dai colori bluastri, quasi monocromatico, nel quale vediamo un ragazzino dai calzoncini corti in un ambiente toccato dalla depressione del dopoguerra. Il video, girato dallo stesso regista di Erotica, ha un suo modo pruriginoso di presentare l'Inghilterra nella chiave nostalgica molto in voga nel cinema inglese contemporaneo, da Hope and Glory a Vocelantone, sempre presenti. I versi parlano dell'orgoglio del «boy» inglese di servire il proprio paese, ma allo stesso tempo deplorano la perdita del potenziale umano e l'incapacità della classe politica di dare un valore alla vita dei giovani. È il ritratto di un ragazzo «tirato su bene», ma finito «sempre più giù, ora in procinto di essere arrestato per furto. La musica esprime rabbia e risentimento in chiave di military-rock, decisamente più interessante del «radiodramma» che ci viene recitato da tre attori. Townshend passa dal mordente raspo dell'angry man al tono lamentoso del versi che alludono alla vulnerabilità dell'individuo. L'opera si conclude con le domande: «Cos'è successo alla verità? Cos'è successo al sogno?». Ci viene da pensare che se Townshend ha abbandonato l'idea di scrivere un libro potrebbe essere perché ha letto Great Jones Street di Don De Lillo, probabilmente il miglior romanzo in senso assoluto sul mondo della pop music. È la storia di un cantante pop che ad un certo punto della sua carriera svanisce, scompare nel nulla. Come espediente pubblicitario è imbatibile, anche se comporra qualche rischio.

Benigni, il vero e il falso

Lezione di Benigni al MystFest di Cattolica, ieri pomeriggio, sul tema «Il vero e il falso nella recitazione». Un'ora di botta e risposta col pubblico, partendo dal mestiere dell'attore e da una tesi di laurea all'università di Padova. «Everything is theatre», urla a Beniamino Placido seduto in platea, prima di ironizzare su Andreotti, Bossi, Formentini e la Boniver. Premiato in serata come «figlio della Pantera Rosa».

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE ANSELMINI

CATTOLICA. Ma cosa sarebbe l'Italia senza la Romagna? Il Veneto precipiterebbe direttamente nelle Marche. Cari amici, sono qui a Cattolica, oggi pomeriggio, per l'affetto che si dissemina interloquendo. Teatro Ariston stracolmo, con carabinieri nervosi che rintuzzano gli attacchi dei fotografi e fila accaldata mezz'ora prima delle 18, per la conferenza di Roberto Benigni sul tema impegnativo: «Il vero e il falso nella recitazione». Oddio, conferenza per modo di dire. Benigni lo conoscete: è uno che non prepara i compiti a casa, nemmeno quando deve mandare giù a memoria due canti della Divina Commedia, figurarsi se ha voglia di salire in cattedra.

Quando si siede sull'enorme sedia di vimini ha già in mano tutta la platea. Perfino il regista canadese David Wellington, vincitore del MystFest, vuole ascoltarlo: non capisce una parola, ma Benigni (anzi Benigni, con la «s» dura) è un mito anche per lui, avendo imparato a conoscerlo attraverso la comunità italiana di Toronto. E quel diavolo toscano cascato nel completo scuro che mette in risalto la carnagia immacolata non delude le attese.

Sono il professore Gian Piero Brunetta e il giornalista Vincenzo Mollica a far finta di formulare le domande. «Siamo un'autentica finzione, due finte spalle di Benigni», ammette il trifolico giornalista del Tg1 mentre il comico assume l'atteggiamento assorto che fece la sua fortuna di cineasta ai tempi dell'Altra domenica. Il direttore del MystFest segnala come «esempio di degrado inquietante» la tesi di laurea su Benigni elaborata da una sua studentessa di Padova. E naturalmente scherza, perché subito dopo, a mo' di introduzione colta, legge un brano benigneo estratto dalla prefazione del recente volumetto di Theoria. «William Shakespeare, come me, scriveva per il teatro e per lo spettacolo in generale. Egli, come me, recitava come attore rappresentando in giro

paganò. Poi se li riprendono tutti con le tasse. Ma per quattro-cinque mesi il ho tenuti». Gli uomini di «Tangentopoli»? «Sono il ceto della recitazione. Più o non più? Proprio come Anna Magnani davanti allo specchio: e loro piano. Tangentopoli è l'apoteosi del più, ma su questo argomento vorrei sentire il parere del dottor Mollica, detto Vincenzo Impresit. Per fare una puntata di Prisma, cari signori, ho dovuto dare al qui presente 845mila lire».

Ficciano le domande del pubblico. Benigni ne raccoglie brandelli, gioca con i giornalisti in sala, improvvisa, cambia

voce, evita le sabbie mobili. Di Andreotti dice: «Uno di quei personaggi edificanti nei quali i giovani si identificano. Andreotti amico dei mafiosi è un luogo comune». Dell'ex ministro dello Spettacolo, Boniver, abbracciata alla consegna dei Nastri d'argento: «Prima di essere un ministro è una bella donna. E poi è l'unica onesta craxiana di ferro. Una rarità che andava cautelata con un abbraccio vuvuefiano (da Wwf)». Di Zeffirelli, che vuole giustificare le donne abortiste: «Che vogliamo dire? Non ho niente da dire, se non le cose che tutti pensiamo». E quando gli chiedono se rifarebbe Ber-

linguer, ti voglio bene, Benigni escluse il remake aggiornato per mancanza di materia prima: «È che titolo gli do? D'Alcma amami? Bossi facciamo all'amore? Formentini sdraiat?». Già, la Lega. «Trovo molto elegante quello slogan, su chi è l'ha più duro. Mi ha fatto capire la serietà del programma. È proprio il caso di dirlo: chi più ne ha, più ne metta, per restare sul terreno dello slogan». Il popolo comunista applaude, ma applaude ancora di più quando, alla domanda: «Lo sai che sposandoti hai scontentato metà delle donne italiane», il tenero Benigni risponde: «Sì però ne ho acccontentata una».

Il trionfo annunciato del «vigilante» canadese

DAL NOSTRO INVIATO

CATTOLICA. Quando si dice plebiscito. Giuria, pubblico e critica del MystFest hanno premiato all'unanimo I love a man in uniform, il film del canadese David Wellington che si era subito imposto come tra i migliori di questo MystFest. Per i cinque giurati (Valeria Cavalli, Emidio Greco, Jacques Champreux, Kim Newman e Robert Sklar) una scelta facile, che si riflette nella motivazione ufficiale: «Nel trattare il tema dell'ambiguità tra finzione e realtà, con sicura padronanza registica e un ritmo narrativo serrato perfettamente scandito, (il film) raggiunge un alto risultato espressivo». Gli altri allori? Premio speciale della giuria: Assassini di bambini di Ildiko Szabó, migliore interpretazione maschile: Tom McCamus ancora per I love a man in uniform; migliore interpretazione femminile: Drew Barrymore per Guncrazy; migliore fotografia: Emmanuel Lubezki per The Harvest.

Un palmarès ampiamente condivisibile nella sua vocazione «giovanilistica», di scoperta e incoraggiamento. In questo senso, pare di capire, va letta l'esclusione dei più noti attori Helen Mirren e Michel Serrault, mentre il recente Orso d'argento a Berlino ha consegnato un premio al pur applaudito Il giardino di cemento di Andrew Birkin. L'unico (ne parlo dal festival) il nostro Alberto Crespi) in grado di rievagliare ad armi pari con il film canadese vincitore: per lo smalto inconsueto della messa in scena, per la qualità dei giovani interpreti, tra cui la nipote del regista Charlotte Gainsbourg, per la capacità del regista di trasferire sullo schermo il romanzo di Ian McEwan senza tradirne gli umori inestitabili e la curiosità antropologica.

Vale la pena di spendere qualche parola in più, invece, sull'angherese Assassini di bambini, di sicuro il titolo più impervio, programmaticamente d'autore, del quattordicesimo

MystFest. Già visto in una sezione collaterale di Cannes '93, il film di Ildiko Szabó ambienta sulle rive del Danubio, in una zona misera e degradata, quasi una discarica, una storia che ha turbato più di un'anima bella. Si, i bambini uccidono: è quanto succede all'occhialuto Biszu, un ragazzino enigmatico (vive con la nonna inferma, la mamma è esule all'estero) che getta nel fiume una petulante compagnia di giochi. A suo modo ha ragione: la bambina pestifera aveva denunciato alla polizia una ragazza-madre zingara accolta da Biszu nel suo vagone ferroviario in disarmo, solo per il gusto di fare un dispetto all'amichetto. Inconsueto rispetto agli standard correnti del mystery cinematografico, girato in un bianco e nero che blocca o rallenta i fotogrammi, quasi a restituire una dimensione sospesa del tempo, Assassini di bambini ha sconcertato all'inizio la platea notturna, abituata a ritmi più avvincenti: ma lentamente ne ha conquistato l'attenzione, in un misto di turbamento e pena intonato al «messaggio» del film.

Ha deluso gli appassionati del genere, invece, El laberinto griego, che lo spagnolo Rafael Alcázar ha tratto dall'omonimo romanzo (edito anche in Italia) di Manuel Vázquez Montalbán. Detective story in salsa barcelonense, e quindi ironica e crepuscolare insieme, con l'investigatore privato Omero Antonutti alle prese con la scomparsa di un giovane pittore greco amato da una ragazza mozzafiato. I temi cari allo scrittore (la speculazione edilizia legata alle Olimpiadi, il rapporto difficile con i figli, il risveglio senile dei sensi, il disincanto rispetto alla morte) ci sono tutti, ma è sbrigativo lo stile e la recitazione non è propriamente da Oscar. L. M. An.



Roberto Benigni showman al «MystFest» in alto: l'attore insieme a suo sosia

Un testo inedito di Riccardo Freda, il regista a cui il Bergamo Film Meeting dedica da oggi una personale

Eduardo e il professore. Storie di film e di jella

Inizia oggi il Bergamo Film Meeting. E inizia anche l'omaggio al regista italiano Riccardo Freda organizzato dal festival bergamasco. Per gentile concessione degli organizzatori, pubblichiamo ampi stralci di un capitolo inedito dell'autobiografia di Freda *Divinatori di celluloid*, dove il cineasta, più che di cinema, parla della sua passione per le scienze occulte, di premonizioni e di malocchio...

RICCARDO FREDA

Eravamo ormai in guerra! Noi, i cinematografari come eravamo definiti in termini evidentemente dispregiativi, godevamo di un «congedo» permanente perché eravamo considerati, non so bene perché, indispensabili alla patria a casa, piuttosto che al fronte.

Un giorno ricevetti anch'io la cartolina lunesta che mi invitava a dare il mio sangue per la patria. Io, non mi vergogno a dirlo, non ne avevo nessuna intenzione, perciò mi recai il giorno seguente al Ministero della Cultura per chiedere l'esonenzione. Mi ricevette il responsabile che era un mio caro amico, tra l'altro, e cioè Attilio Riccio, un uomo sensibile e intelligente che doveva in seguito, uscito dai ruoli ministeriali, diventare il mio produttore per *Le sette spade per il Re*.

Osservò la cartolina di richiamo alle armi dopodiché scosse la testa preoccupato. Mi disse che il colonnello che doveva firmare le esenzioni o i congedi era purtroppo assente da Roma e che quindi sarebbe stato meglio che io, almeno per il momento, mi presentassi al reggimento in cui avrei dovuto prestare servizio. Non appena poi il colonnello, Sorice si chiamava, fosse rientrato in sede, avrebbe lui provveduto a fargli firmare l'esenzione e quindi a farmi rientrare a Roma.

Rientrai a casa mia, sempre a Trinità dei Monti, piuttosto, per usare un termine elegante, sconcertato. Dopo la colazione di mezzogiorno, o dell'una se preferite, ci ritirammo in sala-



Massimo Girotti in una scena del film «Spartaco»

lotto dove poco dopo, cosa del resto assai insolita, ci raggiunse la famosa Mimma (la giovane domestica abruzzese di casa Freda, ndr). Si sedette su di una poltroncina senza far rumore per non disturbare e quasi immediatamente si addormentò. E iniziò, senza che per altro noi ormai ci stupissimo, un suo misterioso «dialo-

go» con una presenza indefinibile, che più o meno si svolgeva così: «Allora il signore non parte più?... non mi dirai mica delle fragnacce... ne sei sicuro... Dio come sarà contenta la signora... oh... ma ne sei proprio sicuro... NON PARTE... eh...».

Udite queste parole la mia decisione fu immediatamente

presa. Non sarei partito per nessun motivo anche se la cosa assunse dei caratteri piuttosto pericolosi. DISERZIONE IN TEMPO DI GUERRA! Cosa che, all'indomani, quando tornai al Ministero, il mio amico Riccio, sbalordito, non mancò di sottolinearmi. Ma io mi limitai a sorridere. Certo non potevo dirgli il per-

ché della mia oltraggiosa e insciente sicurezza.

Ma al quarto giorno ormai i termini della diserzione erano stati abbondantemente superati, quando mi recai al Ministero ritrovai Riccio sempre più sbalordito, ma per tutt'altro motivo. Mi fissò e mi disse testualmente: «È successa una cosa incredibile. Il colonnello Sorice, che come tu sai è l'unico che può firmare questi congedi particolari e che è in vacanza a Firenze, ha deciso di fare un salto a Napoli. Passando per Roma però ha deciso di fare «un salto» al Ministero della Guerra (così si chiamava allora). È entrato nel suo ufficio seguito dal suo aiutante ed ha visto la sua scrivania letteralmente sepolta sotto un mucchio di carte infestidito e dopo aver esclamato «Che è tutta questa roba?» ha dato una manata alle pratiche che sono cadute in terra. Tutte, tranne UNA. L'ha presa allora in mano e ha chiesto: «Cosa è questa?». È una domanda di congedo presentata da Riccio per un regista?». Fu la pronta risposta del suo aiutante. Al che il colonnello prese la penna, la firmò, dicendo poi: «Per le altre vedremo fra quindici giorni!».

C'è chi non crede alle iettature ed è forse un essere fortunato. Io mi limito a raccontarle qualche fatto «documentato» da persone al di sopra di ogni sospetto!

Era appena finita la guerra e Napoli era praticamente distrutta. Eduardo De Filippo, che da buon napoletano credeva ciecamente negli influssi malefici o benefici, mi raccontò quanto segue, e che io vi trasmetto fedelmente.

Uno dei pochi edifici che si era salvato era il teatro, se ricordo bene il Politeama. Data la personalità di De Filippo gli era stato concesso per un ciclo di rappresentazioni. La compagnia stava provando la commedia che doveva mettere in scena, quando tra lo sgomento generale si profilò all'ingresso della sala la sagoma inconfondibile di una famosa iettatrice di cui, per amore dei miei lettori, non rivelerò il nome. La donna, a voce alta, cominciò ad apostrofare De Filippo. Non tanto «diceva» perché gli venivano date una delle pochissime sale agili di Napoli, ma perché si era dimenticato, nel formare la compagnia, di chiamarla. Lei, che era sempre stata una sua devota ammiratrice... «Ma già, gli amici quando



Il regista Riccardo Freda

non servono si dimenticano!». E a questo punto, conclude De Filippo lissandomi negli occhi... «Se cad' u teatro... il che, tradotto in lingua, significa che tutto il teatro crolla».

Per questo riguarda gli iettatori voglio qui ricordare un ultimo episodio. Avevo un cavallo che correva contro uno dei migliori cavalli italiani. Mi recai quindi alla sala corse unicamente per seguire da lontano lo svolgimento della corsa. Al mio ingresso qualcuno degli aficionados mi riconobbe e si promise a chiedermi le mie previsioni sullo svolgimento della corsa. Io scossi la testa facendo loro notare che questa volta l'antagonista era praticamente imbattibile.

Mentre discutevamo amabilmente, fece il suo ingresso in sala un Tizio che tutti saluta-

rono come «il professore». Immediatamente mi sussurrarono: «È il più celebre iettatore che conosciamo, aspetti qui e stia a sentire! Si avvicinarono al Professore chiedendo iperfittamente lumi sullo svolgimento della corsa. L'altro, con aria cubertica, replica: «Nessun dubbio! Sarà una passeggiata per X...». Al che i miei amici si precipitarono da me gridando: «Ci giochiamo la casa sul suo cavallo, dottò».

Per farla breve, il cavallo del Professore, fatti pochi metri si abbandonò a un galoppo stentato... Non solo, ma «invase» la pista del galoppo e dopo aver sbalzato dal sedolo il guidatore cominciò a saltare gli ostacoli con tutto il sulky ancora attaccato. E il mio cavallo vinse correndo praticamente da solo!